

Van Gogh - Sulla soglia dell'eternità

Un film di Julian Schnabel con Willem Dafoe, Rupert Friend, Oscar Isaac, Mads Mikkelsen, Mathieu Amalric, Emmanuelle Seigner, Niels Arestrup, Alan Aubert, Amira Casar, Lolita Chammah.

Genere: biografico, durata 110 minuti.

I tormenti interiori del pittore Vincent Van Gogh.

Commento da mymovies

È di sole che ha bisogno la salute e l'arte di Vincent van Gogh, insofferente a Parigi e ai suoi grigi. Confortato dall'affetto e sostenuto dai fondi del fratello Theo, Vincent si trasferisce ad Arles, nel sud della Francia e a contatto con la forza misteriosa della natura. Ma la permanenza è turbata dalle nevrosi incalzanti e dall'ostilità dei locali, che biasimano la sua arte e la sua passione febbrile. Bandito dalla 'casa gialla' e ricoverato in un ospedale psichiatrico, lo confortano le lettere di Gauguin e le visite del fratello. A colpi di pennellate corte e nervose, arriverà bruscamente alla fine dei suoi giorni.

Pittore celebre negli anni Ottanta, Julian Schnabel si converte al cinema negli anni Novanta e realizza il suo primo film su un soggetto seducente, ma cimentoso ("Basquiat"), evitando i rischi maggiori (agiografia melensa e glamour smaccato) e procedendo per tocchi fugaci. Un film su un pittore è raramente realizzato da un pittore, ma Schnabel ne gira addirittura due. Ventidue anni dopo trasloca in Francia per raccontare il bisogno permanente di Van Gogh di dipingere. Come fu per Basquiat, l'autore americano non cerca di penetrare l'enigma della creazione, che appare un'acquisizione indiscutibile (anche) nel personaggio di van Gogh. Ad appassionare Schnabel è quello che rivela la relazione tra il pittore olandese e Paul Gauguin, tra l'artista dei girasoli bruni e il suo tempo. Trasportato come van Gogh dalla luce della Provenza, Schnabel coglie quel passaggio folgorante di cui non resta niente ad Arles, alcun quadro, alcun edificio a parte un modesto impasse intitolato a suo nome. Tutta la storia di van Gogh, come quella di Gauguin, è segnata dal destino, marcata dall'insuccesso, l'incomprensione e alla fine l'isolamento. Dei campi di grano, del fogliame d'autunno, dei cipressi monumentali, dei giardini selvatici, dei fiori floridi, dei fondali gialli, dell'arancio ardente dei crepuscoli, del colore rovesciato sulla tela come magma incandescente, i suoi contemporanei non sapevano che farsene. Alieno al mondo che lo circondava, l'artista esprimeva un malessere profondo, una disperazione totale e una lucidità intensa, che lo rendeva sovente odioso agli altri. Il volto lungo di Willem Dafoe, che lo incarna, non rivela alcun recesso in cui potremmo infiltrarci per meglio comprenderlo, la sua performance in economia, la sua maniera scostante, gli sguardi scollati, la tensione nervosa dimostrano che il pittore non era né folle né malato. Al contrario Schnabel rappresenta con dolorosa acuità la sua situazione di uomo economicamente dipendente dal fratello. Intingendo in una 'palette' a immagine della sua anima tormentata, l'attore insegue la ricerca di van Gogh di un posto nella società, il suo desiderio di essere riconosciuto. Quello che interessa al regista è rendere conto del mondo nel quale viveva van Gogh, dove l'impressionismo era l'arte dominante, perché è in quel mondo che ritroviamo le

convenzioni sociali che lo rigettano. Anima errante nel bagliore dei colori e nell'oro dei campi, van Gogh non poteva dimorare, non poteva seguire una norma di comportamento o creare una famiglia come il fratello Theo. Nel suo stile paranoico e tempestoso, Antonin Artaud scriveva che era stata la società a uccidere Van Gogh. Senza affermare le cose in maniera così tranchant, Schnabel incarna tuttavia i colpevoli rovesciando la tesi del suicidio e interpretando in maniera troppo didascalica la sua (misteriosa) morte. Ma più verosimilmente è la 'lucidità che ritorna' a ucciderlo come un proiettile e come confessa al dottor Gachet di Mathieu Amalric. Schnabel manca forse l'appuntamento con Vincent van Gogh, ma afferra l'idea che un artista è in parte determinato dai luoghi e dagli usi del suo tempo, mortale, irrimediabilmente mortale. Vincent van Gogh non era un essere sacro, il suo genio non era un mistero divino, la sua arte nasce dal dubbio, il dolore e il sudore, dentro l'impossibile previsione del futuro. Alle torsioni delle sue tele, il regista risponde con gli strumenti del cinema provando a suo modo a governare il caos.

Commento da comingsoon

“Volevo solo essere uno di loro,” dice il Van Gogh di Willem Dafoe all'inizio del film. Ma tanto lo sappiamo tutti che lui, uno di loro, uno dei tanti abitanti di Arles e dintorni senza il suo talento e senza le sue turbe, il Vincent dei Girasoli non lo sarebbe stato mai. Così come sappiamo tutto quello che Julian Schnabel racconta, piuttosto ordinatamente, in questo film: la Casa gialla, Gauguin, l'orecchio, i manicomi, Auvers-sur-Oise, la morte misteriosa.

D'altro canto, ed era facile immaginarselo, più che la biografia e i fatti, è la forma a interessare Schnabel, l'intensità febbrile del gesto artistico, il tratto nervoso e tendente all'astratto della pennellata la visione del mondo e della realtà che è inevitabilmente soggettiva, trasfigurante, personale. E il suo è un tentativo di restituire, col cinema, qualcosa che, in qualche modo, ci si avvicinasse: per imitazione o per analogia.

Se Gauguin (Oscar Isaac) suggerisce a Van Gogh di dipingere “quello che vede il tuo cervello”, Schnabel prova a entrare nella testa del pittore che più di chiunque altro è l'emblema del confine sottile tra follia e genio artistico, in un tripudio estetizzante di musiche, frenesie visive e riflessi solari che tenta di riprodurre quella pittura a cavallo tra il reale e il sovrannaturale, come la definì Aurier nella celebre prima recensione positiva ricevuta da Van Gogh. Trovando pace solo nei momenti in cui il pittore dipinge, e attaccandosi alle tele, perché quando dipinge, dice Van Gogh/Dafoe, “smetto di pensare.” Il film, però, si ferma sulla superficie: tanto dei quadri, quanto del suo autore, e dei suoi tormenti. Il risultato è quello di un film che ha un retrogusto amaro, ben rappresentato dalla scena finale: quella in cui le tele di Van Gogh circondano la sua bara scopercchiata, riuscendo finalmente a trovare l'interesse di quegli acquirenti che, in vita, lo avevano snobbato.

Seguici su facebook!

www.cinemavolano.com